

Mt 14,13-21

In quel tempo, avendo udito della morte di Giovanni Battista, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte. Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati. Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». Ma Gesù disse loro: «Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare». Gli risposero: «Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!». Ed egli disse: «Portatemeli qui». E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla.

Tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Per la riflessione e la preghiera

Questo brano del vangelo, normalmente, viene indicato come “moltiplicazione dei pani”, ma è un titolo fuorviante, perché non permette di coglierne il vero significato. Per comprenderlo, prima di tutto, è importante che lo collochiamo nel contesto in cui Matteo lo ha narrato. Dopo la morte di Giovanni Battista Gesù passa all'altra riva: non è un dettaglio trascurabile: passare all'altra riva richiama l'esodo degli ebrei dalla schiavitù, per cui l'evangelista sta per dirci che Gesù sta facendo un esodo nuovo che coinvolge tutti, un passaggio da un mondo vecchio schiavo di logiche sbagliate ad un mondo nuovo in cui si vive una realtà totalmente nuova. Anche la folla che si muove a piedi verso il luogo dove si trova Gesù richiama il popolo che esce dall'Egitto guidato da Dio attraverso Mosè. Infine un terzo elemento è indicato dal luogo deserto in cui si trova Gesù e lo incontra la folla. E' il deserto che conduce in una “terra” nuova. Il centro della narrazione poi si trova nell'invito di Gesù ai discepoli perché siano loro a dare da mangiare e si fa consegnare i pochi pani e i pochi pesci che hanno. Egli li prende, alza gli occhi, recita la benedizione, li spezza e li consegna di nuovo ai discepoli perché li distribuiscano. Sono due gesti che rendono il pane inesauribile per cui più che “moltiplicazione” possiamo chiamarlo frutto della condivisione che se anche è poca cosa, passando per le mani di Gesù, diventa abbondante. Di fronte alle nostre tavole imbandite recitiamo la preghiera: “ti ringraziamo, Signore del cibo che ci dai e donale anche a chi non ne ha” dimenticando che egli ci dice “date voi da mangiare”. La vita della nostra società è basata sul consumismo personale: chi ha mangiato, chi non ha soffre la fame. Dimentichiamo che il Signore ci ha liberato da questa schiavitù facendoci passare dal comprare al donare. E' l'unico modo perché l'immensità dei poveri possa diventare libera dall'oppressione della fame. S.Paolo dice di Gesù: **“da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2Cor 8,9)**. Nella lettura che fanno gli evangelisti di questo evento c'è un riferimento all'Eucaristia in cui il Signore si dona totalmente perché sia saziata la nostra “fame”, è un cibo che non si esaurisce ed è messo nelle nostre mani perché sia distribuito. Ciò è evidente nell'atteggiamento di Gesù: alza gli occhi al cielo e pronuncia la benedizione. Ci sono altri significati che ognuno deve saper trovare; ad esempio i cinque pani sono un riferimento alla Torah (i primi cinque libri della Bibbia) ad indicare che il vero nutrimento non è solo il pane ma ogni parola che esce dalla bocca di Dio.



In ascolto della Parola

Domenica 02-08 -2026

Parrocchia di S. Paolino - Viareggio

Is 55,1-3

**O voi tutti assetati, venite all'acqua,
voi che non avete denaro, venite,
comprate e mangiate; venite, comprate
senza denaro, senza pagare, vino e latte.
Perché spendete denaro per ciò che non è pane,
il vostro guadagno per ciò che non sazia?
Su, ascoltate e mangerete cose buone
e gusterete cibi succulenti.
Porgete l'orecchio e venite a me,
ascoltate e vivrete.
Io stabilirò per voi un'alleanza eterna,
i favori assicurati a Davide.**

Per la riflessione e la preghiera

La simbologia del cibo la troviamo presso tutte le culture. Il trovarsi a tavola significa comunicarsi le gioie e le sofferenze; difatti le nozze e le nascite si festeggiano col sedersi intorno alla tavola, come del resto, presso certi popoli, anche il lutto per la morte di un parente viene condiviso da tutti mangiando insieme. Il profeta Isaia usa questa simbologia per consolare il popolo che ancora vive in terra straniera e sembra non avere più speranza di tornare in patria. Con un linguaggio proprio dei venditori ambulanti di acqua e di pane, frequenti nelle piazze dell'oriente, invita il popolo alla mensa offerta gratuitamente dal Signore. In questo contesto l'acqua diventa il simbolo della vita, dello Spirito e della libertà che il Signore offre e chi si trova in esilio e spera di tornare a Gerusalemme ad adorarlo nel tempio. Il vino e il latte indicano la fertilità della terra promessa, il pane il sostegno fondamentale per la vita, i cibi succulenti richiamano il banchetto messianico come il profeta stesso ha già promesso: **“preparerà il Signore degli eserciti, per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati” (Is 25, 6)**. In quel giorno sarà celebrata la vittoria sulla morte, verranno asciugate le lacrime su ogni volto; attese saziare dall'amore del Signore fedele alla sua alleanza: **“Io stabilirò per voi un'alleanza eterna, i favori assicurati a Davide”**. Le promesse sono una anticipazione della vita nella Gerusalemme celeste in cui l'intimità con Dio avrà raggiunto il suo culmine: **“chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita” (Ap 22,17)**. I credenti in Cristo ne hanno già l'anticipo nell'attesa che ciò si realizzi in modo pieno: **“prendete e mangiate, questo è il mio corpo, prendete e bevete questo è il calice del mio sangue”**.

Sal 145 (144)

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le creature.

Gli occhi di tutti a te sono rivolti in attesa
e tu dai loro il cibo a tempo opportuno.
Tu apri la tua mano
e sazi il desiderio di ogni vivente.

Giusto è il Signore in tutte le sue vie
e buono in tutte le sue opere.
Il Signore è vicino a chiunque lo invoca,
a quanti lo invocano con sincerità.

Per la riflessione e la preghiera

Il salmo 145, nella sua interezza, si svolge di benedizione in benedizione per terminare con le benedizioni eterne. Inizia infatti: **“O Dio, mio re, voglio esaltarti e benedire il tuo nome in eterno e per sempre”** e conclude dicendo: **“canti la mia bocca la lode del Signore e benedica ogni vivente il suo santo nome, in eterno e per sempre”**. La tradizione rabbinica, riferendosi a questo salmo, afferma: *“colui che recita tre volte al giorno il canto di lode di David può essere sicuro di diventare un figlio del mondo futuro”*. S. Agostino ha voluto iniziare le sue *Confessioni* proprio col v. 3: **“Grande sei tu, Signore, e molto degno di lode”**. Altrove egli scrive ancora: *non pensare di poter sufficientemente lodare colui la cui grandezza è infinita: come egli è senza fine, così la lode deve essere senza fine*. Anche S. Girolamo dichiara: *“dobbiamo lodare, benedire, celebrare ed esaltare Dio per il quale viviamo, siamo nutriti ed esistiamo”*. Anche altri padri attestano che la tenerezza e il cuore di Dio hanno il primato sul governo e il giudizio.

Si trovano di fronte due condizioni; da una parte tutte le creature rivolgono i loro occhi verso Dio, pieni di attesa, di fame, di sete, di desiderio; dall'altra l'atteggiamento di Dio: **“tu dai loro il cibo a tempo opportuno. Tu apri la tua mano e sazi il desiderio di ogni vivente”**. Abbiamo l'eco del salmo 104: **“tutti da te aspettano che tu dia loro il cibo nel tempo opportuno. Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano, si saziano di beni”** (Sal 104,27-28). Non c'è migliore descrizione della tenerezza del cuore di Dio che, in quanto creatore e padre, si prende cura di ogni sua creatura. Questa premura risulta ancora di più nel dono del suo Figlio che si dona come pane di vita. E' alla sua mensa che la comunità trova piena comunione in ogni aspetto della vita: con *“la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo, lo Spirito Santo ci riunisca in solo corpo”* (Il preghiera eucaristica).

Rm 8,35.37-39

Fratelli, chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

Per la riflessione e la preghiera

Anche nella seconda lettura, tratta dalla lettera ai Romani, troviamo un legame con le altre letture: Dio si manifesta come colui che realizza la vera comunione tra il discepolo e l'amore di Cristo. Il sedersi alla stessa tavola, il condividere lo stesso pane realizza la vera salvezza che il mondo, invece, indica nelle cose materiali che non realizzano la comunione, ma portano alla divisione. Cosa c'è di più divisivo della ricerca della ricchezza, del potere, della gloria? Nella vita, è vero, ci sono situazioni - **la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?** - in cui nasce il dubbio che Dio abbandoni i suoi figli; situazioni in cui Paolo si è trovato - **“cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio...disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete frequenti digiuni, freddo e nudità”** (2Cor 11,24-25.27). Ma in esse ha sperimentato come Dio, col suo amore, in tutte queste cose lo ha fatto più che vincitore. Le tribolazioni non sono la prova dell'abbandono di Dio, perché anche le forze più ostili all'uomo si devono arrestare di fronte all'intimità di amore che si stabilisce tra lui e l'uomo redento. La forza che sconfigge ogni tribolazione viene dal fatto **“che ci ha amati”**.

In questo amore trova il suo fondamento l'ottimismo di Paolo; se anche l'uomo tradisce questo amore, Dio rimane sempre fedele. Le forze umane vacillano, ma l'amore del Padre è pronto a salvare. Un esempio molto bello ce lo dà l'amore di Osea per la sua donna che lo tradisce. Egli di impeto vorrebbe abbandonarla a se stessa - **“accusate vostra madre, accusatela, perché lei non è più mia moglie e io non sono più suo marito”** (Os 2,4) - ma poi l'amore trionfa: **“ecco io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore...ti farò mia sposa per sempre ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà”** (Os 2,16.21-22).

Dio è lo sposo della sua Chiesa e dell'umanità perché nell'incarnazione del Figlio la natura umana e quella divina si sono unite in un'unica persona realizzando ciò che dice la Scrittura: **“non sono più due, ma una carne sola”**. Un'unione che si consolida nella partecipazione all'unico pane e all'unico calice che ci viene offerto nell'Eucaristia.